



ARTICOLI DI BASSU, BELLINI, CAROPPO CASCIOLI, D'EMILIA, KANDER, LAMBERTI LAUDONIO, MELE, MEZZETTI, MINI, MONTINARI ORLANDI, RUSSO, SALLEO, SMIDILE, TREVISI

LA FURIA DEL FARE. IL RETTORE ANDREATTA AD ARCAVACATA, DI MARIANTONIETTA COLIMBERTI

ENRICO LETTA RICORDA CARLO DELL'ARINGA







La furia del fare. Il rettore Andreatta ad Arcavacata

di Mariantonietta Colimberti

Lo scorso 8 ottobre il Ponte Campagnano che separa/congiunge Rende e Cosenza è stato intitolato a Beniamino Andreatta, primo rettore dell'Università della Calabria. Nel 2009 ad Andreatta era stata intitolata l'Aula Magna dell'Ateneo, alla presenza del Presidente Napolitano; il nuovo ricoscimento, che porta la firma dell'Associazione Amici dell'Unical e dei Comuni delle due città confinanti, va oltre i margini della collina di Arcavacata, dove nel 1972 Andreatta inaugurò il primo anno accademico, a significare un'esigenza di unione e di continuità con una storia importante iniziata nel 1968. Risale infatti a cinquant'anni fa la legge istitutiva dell'università che ha celebrato il suo anniversario nella stessa giornata con una serie di iniziative, tra cui un convegno al quale è intervenuto Enrico Letta e la presentazione del libro di Giana Petronio Andreatta "È stata tutta luce".

Sulla base di documenti e testimonianze abbiamo ricostruito le fasi più importanti di quella stagione della vita del fondatore dell'AREL¹.

Quando, il 28 maggio 1971, Nino Andreatta viene eletto rettore della nascitura Università della Calabria, ha 43 anni, non è ancora entrato in Parlamento, ma è già un personaggio pubblico, accademico e non solo, di rilievo nazionale: consigliere economico di Aldo Moro dal 1963 nel primo governo di centro-sinistra, collaboratore di testate nazionali e consulente di enti e imprese, noto nel mondo universitario come grande innovatore. Con Giuseppe Alberigo, Achille Ardigò e Nicola Matteucci nel 1969 ha riformato la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna e fondato l'Istituto di Scienze economiche; si è occupato dell'Università di Ancona; ma è soprattutto nel "terribile" '68 a Trento, che sembra diventata l'epicentro della protesta studentesca – con capi i cui

nomi diverranno rapidamente molto noti: Renato Curcio, Mauro Rostagno, Marco Boato – che sono emerse le sue capacità leaderistiche e di gestione di situazioni difficili. Chiamato con Norberto Bobbio e Marcello Boldrini nel Comitato ordinatore dell'Istituto di Scienze sociali della Facoltà di Sociologia, dove le occupazioni si susseguono e il corpo docente è disperso e non riesce a far fronte all'emergenza, Andreatta non ha avuto paura, neanche fisicamente, di affrontare la contestazione: è cronaca diffusa l'episodio del 3 luglio '68, quando impegna la sua mole balzando in piedi sulla cattedra per farsi ascoltare nel corso di un'assemblea studentesca.

È questa, dunque, la fama che accompagna il professore arrivato in Calabria dal Nord per far nascere la prima università della regione. Una regione segnata da due primati negativi: quello della più alta emigrazione e quello del più basso reddito. È proprio del 1971 il censimento che certifica uno spopolamento massiccio: in un secolo gli emigrati sono stati più numerosi della popolazione residente, 1.963.000 persone, pari al 3,6 per cento della popolazione nazionale. Emigrano i poveri, ma emigrano anche i figli dei ricchi, nelle università del Nord, a studiare, o direttamente all'estero.

L'università che finalmente nascerà è stata lungamente attesa, una gestazione iniziata almeno dieci anni prima, con più padrini politici, messa nero su bianco nella legge istitutiva, la 442, che porta la data del 12 marzo 1968. Anche la scelta della provincia dove insediarla è stata contrastata e soggetta a trattativa politica, indiretta (ma non troppo) eredità dei moti di Reggio Calabria del '70 e del conseguente "pacchetto Colombo".

Andreatta ha da subito le idee chiare, sui contenuti e anche sul metodo: teme le lungaggini burocratiche, i veti e i controveti, le aspettative e le ingerenze dei notabilati locali. Soprattutto, teme che ancora una volta una grande promessa fatta al Meridione possa venire disattesa. Ha una visione: creare al Sud, in Calabria, una città di giovani, ai quali offrire, «in una terra abituata a vedere i suoi figli partire, un motivo per restare». Giovane dovrà essere anche il corpo docente, che risiederà, come gli studenti, all'interno dell'università, la cui vocazione sarà prevalentemente tecnico-scientifica e internazionale. Quattro le facoltà previste dalla legge: Ingegneria, Scienze economiche e sociali, Lettere e Filosofia, Scienze matematiche fisiche e naturali, organizzate in 21 Dipartimenti. Andreatta decide di andare avanti in fretta, e di non subire pressioni. Come altre volte gli capiterà nella vita politica, pagherà il prezzo della sua intransigenza.

A fine maggio '71, dunque, ha inizio la corsa contro il tempo del rettore Andreatta e dei presidenti dei Comitati ordinatori (Elio Giangreco, Gianvito Resta, Gianfranco Ghiara e Paolo Sylos Labini): bisogna scegliere l'area per quello che dovrà essere un vero e proprio campus sul modello anglosassone, elaborare e varare lo Statuto, fare i bandi di concorsi per gli studenti, reclutare i docenti e il personale non docente, costruire le strutture didattiche e quelle residenziali...: tutto facendo i conti con la burocrazia, le regole ingessate, le difficoltà oggettive e quelle indotte o amplificate da chi vuole osteggiare quel trentino così determinato.

Non ripercorreremo qui tutti i passaggi dei circa diciotto mesi trascorsi prima dell'inaugurazione del primo anno accademico, il '72-73 – altri lo hanno fatto con accuratezza e dovizia di particolari²; vogliamo piuttosto rimarcare alcuni punti specifici di quel tempo brevissimo in cui tutto l'essenziale divenne possibile e si compì.

Il ciclone Andreatta

Attraverso le normali procedure, per far partire l'università ci sarebbero voluti dai quattro ai sei anni, aveva calcolato Andreatta decidendo di farsi autorizzare l'adozione di procedure speciali per la progettazione e la costruzione degli stabili e per il reclutamento del personale. E dove non erano sufficienti le autorizzazioni, arrivava la fantasia. Come nel caso della costruzione del cosiddetto "edificio polifunzionale", il primo sorto sulla collina di Arcavacata, sui terreni scelti per la città dei giovani. Dopo l'assegnazione dell'area, a gennaio '72, Andreatta affidò all'architetto Massimo Pica Ciamarra la progettazione – chiavi in mano – dell'edificio dove si sarebbero svolte le lezioni di

facoltà diverse, e all'architetto Enzo Zacchiroli quella delle residenze e della mensa universitaria. Ma... c'era un problema non secondario: il miliardo di stanziamento non era immediatamente disponibile e i tempi rischiavano di dilatarsi. Andreatta ricorse a una modalità un po' insolita trattandosi di un finanziamento pubblico: chiese al direttore generale della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania di anticipargli gli interessi sul finanziamento che sarebbe arrivato. E così ottenne il suo tesoretto per fare i pagamenti vari e avviare la costruzione del Polifunzionale, la cui "aula circolare" aprì i battenti, in un cantiere ancora in funzione, a dicembre '72, con una cerimonia inaugurale alla quale il rettore invitò anche le maestranze e gli operai. I primi seicento studenti delle prime

tre facoltà (Lettere partirà soltanto l'anno seguente) avevano una sede. Lo stesso dinamismo

decisionista Andreatta lo mette

a vedere i suoi figli partire, in campo nella scelta dei un motivo per restare». docenti, che nel primo anno avviene per chiamata diretta da parte dei Comitati ordinatori. Del primissimo nucleo fanno parte due sociologi trentenni dell'Università di Ancona, il triestino Giordano Sivini e la trentina Ada Cavazzani, e successivamente una loro ricercatrice, Laura Fiocco. Appartengono all'area della sinistra extraparlamentare, ma sono entusiasti di mettersi a disposizione di quel progetto innovativo guidato da un cattolico democristiano così diverso dagli stereotipi, ma anche da molti colleghi in carne e ossa. Ne condividono l'impostazione, l'impegno sociale, l'obiettivo di fondo: fare dell'università uno strumento principe per promuovere il formarsi e l'affermarsi di una

società civile calabrese, una sorta di potere

autonomo dalla politica, un nuovo forte interlocutore con Roma e con il mondo.

Ha una visione: creare al Sud

una città di giovani, ai quali

offrire, «in una terra abituata

Con Andreatta e con colui che sarà il primo e "mitico" direttore amministrativo, un vero servitore dello Stato, Antonino Mandolfino (una delle pochissime persone alle quali Andreatta abbia dato e richiesto il "tu" in privato, scomparso quest'anno), il piccolo gruppo, cui via via si andranno aggiungendo altre figure (tra cui Bruna Adamo e Franco Bartucci, chiamati quasi subito) si installa in qualche stanza di fortuna messa a disposizione dall'amministrazione provinciale di Cosenza e si occupa di tutto, dall'organizzazione alla biblioteca, agli alberghi dove ospitare i docenti e gli studenti, all'ammissione degli aventi diritto selezionati da un calcolatore sulla base

> del reddito e del merito (con prevalenza del primo), a quello per il concorso internazionale per la costruzione dell'università, alle aule dove far svolgere nel frattempo le lezioni, alle assunzioni.

Sono mesi frenetici, in cui i membri dei comitati

ordinatori delle facoltà sono impegnati a divincolarsi dalle pressioni locali per la scelta dei docenti; vengono vagliati i curriculum, le pubblicazioni, i requisiti: è in questo ambito che Andreatta si vede rifiutata la candidatura del venticinquenne Mario Draghi, che non conosceva ma del quale aveva apprezzato il profilo di studi internazionali sottopostogli da Alberto Quadrio Curzio ed Ezio Tarantelli. Il futuro Governatore della Banca d'Italia e Presidente della BCE fu però giudicato "senza pubblicazioni sufficienti"; quattro anni dopo Andreatta lo indicò nuovamente a Federico Caffè per un incarico alla Facoltà di Sociologia a Trento. E questa volta fu ascoltato.

Sulla scelta dei professori, la vicenda più amara riguarda la causa intentata a fine 1972 da un avvocato e libero docente di diritto penale ed ex senatore, Luigi Gullo, di antico lignaggio della sinistra calabrese, contro i tre componenti del comitato ordinatore di Scienze economiche e sociali – Nino Andreatta, Paolo Sylos Labini e Adriano Vanzetti – per il mancato incarico in Istituzioni giuridiche ed evoluzione economico-sociale, incarico per il quale era richiesto il profilo di un civilista. Il procedimento, che ebbe un'eco notevole sulla stampa locale, si concluse nel 1985 con l'assoluzione piena dei denunciati "perché il fatto non sussiste". Erano trascorsi tredici anni, ognuno degli accusati aveva continuato la propria strada lontano dalla Calabria, eppure il ricordo, pesante, era rimasto: Andreatta, forse più capace di guardare avanti, tendeva a non parlarne, Sylos Labini aveva conservato una sorta di rancore verso quella terra, Vanzetti – che dopo tanto tempo ricordava come fosse stato difficile anche trovare a Cosenza un avvocato disposto a difenderli³ – aveva attraversato una fase depressiva e non era mai più tornato nella regione. Le accuse di "metodi mafiosi" lanciate in tribunale da Gullo in una terra dove la mafia esisteva davvero erano suonate intollerabili alle orecchie dei tre professori che, nonostante avessero presentato una controquerela per diffamazione, non riuscirono tuttavia a ottenere alcuna soddisfazione.

Un Ateneo inserito nel flusso del mondo. Il lascito di Andreatta

L'obiettivo di creare una università fortemente legata al territorio – anche attraverso insegnamenti specifici come ingegneria del territorio, difesa del suolo, pianificazione territoriale, meccanica – e al contempo molto internazionalizzata – tramite corsi di

inglese obbligatori per tutti e rapporti con università straniere – viene perseguito con determinazione sin dall'inizio, insieme alla ricerca dell'eccellenza che fa sì che vengano respinte le tentazioni post-sessantottine di massificazione del sapere. Anzi, dopo il primo anno da parte delle organizzazioni studentesche si lamenta una eccessiva selezione che aveva decimato il numero degli idonei al secondo anno. Ma sulla linea dell'intransigenza e della qualità i professori ai vertici dell'Ateneo sono d'accordo: l'università della Calabria dovrà essere di qualità, pena il fallimento della sua missione. Emblematico, in proposito, l'episodio della sessione di esami annullata perché un professore venuto dalla Germania, Johannes Agnoli, aveva attribuito a tutti il "voto politico" di 30/30 all'esame di Scienze della politica. Per risolvere una situazione considerata inaccettabile, Andreatta convocò in piena estate un consiglio di facoltà a Stintino, in Sardegna, dove si trovava Sylos Labini, che in quei giorni aveva qualche difficoltà a spostarsi.

Un'università viva, il contrario dell'accademia chiusa in se stessa: è questo il modello che Andreatta ha in mente quando, con i professori del Dipartimento di Sociologia e Scienze Politiche, decide di inviare un gruppo di studenti e docenti a Fabrizia, in provincia di Catanzaro, uno dei principali comuni interessati dalla grave alluvione che ha colpito i territori dei versanti jonici della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte tra la fine di dicembre 1972 e gli inizi del '73. Lo stesso Senato accademico stanzia dei fondi per il Dipartimento della difesa del suolo, per l'assistenza alle persone colpite ma anche per lo sviluppo di studi geologici da parte delle Facoltà di Ingegneria e Scienze. Insomma, un intervento a largo raggio nel quale lo stesso Andreatta si impegna, sia recandosi sul posto, sia con le autorità del governo regionale. Un intervento di protezione civile, ma per gli studenti anche di studio e di approfondimento concreto.

Legame con il territorio sì, ma non allo scopo di creare un'università "paesana" ripete in più occasioni Andreatta a proposito del suo impegno in Calabria. Al contrario, l'università deve essere in grado di fornire «personale alle aree più sviluppate del paese». Il rettore pensa alla formazione di quadri dirigenti per l'amministrazione pubblica, attraverso gli insegnamenti di Ingegneria del territorio e Scienze economiche e sociali. Di più, ravvisando negli studenti calabresi «una vocazione politica riformistica o chiaramente rivoluzionaria»⁴, ritiene che da Arcavacata possa nascere una classe dirigente innovativa che nell'arco di un decennio possa diventare propulsiva per il rinnovamento della pubblica amministrazione. La visionarietà di Andreatta, tuttavia, non diventa mai utopia irrealistica; nella già citata

utopia irrealistica; nella gia citata tavola rotonda⁵ spiega che un'università, che «è un'istituzione che vive nel presente e che per la sua parte di ricerca, di invenzione intellettuale, di progettazione del futuro, vive proiettata in avanti», deve «mantenere una tensione

fra questi due termini. L'università ha una responsabilità, deve creare quadri per l'esistente; non può ingannare i suoi studenti creando dei rivoluzionari di professione».

Questa impostazione vale anche per la ricerca: Andreatta ritiene che vada sempre ricercato un equilibrio fra la capacità di offrire servizi per lo sviluppo alle imprese e la libertà e la valorizzazione della ricerca di base che non deve essere sovrastata dalla ricerca applicata.

Una tensione indispensabile, tanto più in una regione che «ha bisogno di sentirsi nel flusso della vita del mondo». Sono parole contenute nel bellissimo discorso di commiato che Andreatta pronuncia, in

un'aula affollatissima di docenti e (soprattutto) di studenti, il 30 maggio 1975, a quattro anni dal suo arrivo in Calabria e dopo tre anni accademici. Un discorso pieno di progettualità e di lezioni acquisite dall'esperienza, che ora intende lasciare a chi resta. Rivendica la modernità di uno Statuto che riconosce l'autonomia tra i diversi corpi dell'università, del superamento delle facoltà nei dipartimenti; al contempo denuncia il pemanere di «un sistema di relazioni pre-capitalistico e clientelare in cui la selezione del personale viene fatta tramite circuiti politici».

E poi, ancora, la qualità. Perché, spiega Andreatta, «senza qualità anche le rivoluzioni diventano straccione. Senza qualità le scritte sui muri non hanno l'incidenza del "no pasaran!" di Madrid del

Senza qualità anche le

rivoluzioni diventano straccione.

Senza qualità le scritte sui muri

non hanno l'incidenza del

"no pasaran!" di Madrid del 1937.

1937, ma hanno il senso dello squallore di piccoli maniaci che riempiono i muri di ghirigori. Difficilmente questi diventeranno espressione politica. Diventano solo espressione di patologia psicologica, di nevrosi, e la moltiplicazione è tipica della

nevrosi. "¡No pasarán!" sta lì su un muro abbattuto dalle cannonate con la forza della sua evidenza. Ma immaginate su quello stesso muro mille "¡No pasarán!": tutta la forza, tutto il vigore di quella fotografia che per trent'anni è stata il simbolo dell'antifascismo europeo sarebbe perduta».

Appena due settimane prima, dinanzi al Consiglio di amministrazione dell'università che prendeva atto e formalizzava le sue dimissioni, tributandogli lodi e riconoscimenti anche da parte di chi, come Greco Naccarato, legato al PSI locale, lo aveva sempre osteggiato, Andreatta aveva parlato di «una storia di errori» e aveva affermato di sentirsi «sconfitto» nel tentativo di dare un esempio su come si

debba affrontare in tempi stretti un problema di natura di investimento pubblico, facendo autocritica su quello che chiamava il suo «superficiale ma invincibile riformismo». Tuttavia, aveva ricordato, «in coloro che hanno partecipato a questa operazione vi era una tensione, una speranza, un gusto faustiano di progettazione del futuro. È stata una esperienza bella e coloro che l'hanno vissuta la considerano non facilmente dimenticabile».

Ora, di fronte a quegli studenti che lo guardano attenti e un po' smarriti, pur non negando le difficoltà e le incomprensioni incontrate, formula un saluto pieno di speranza: «Dobbiamo mantenere, con un po' di distanza dalle polemiche di tutti i giorni, il senso che tutti abbiamo partecipato e stiamo partecipando a una avventura importante, che stiamo costruendo una tradizione. Possiamo costruire una tradizione sciatta, contraddittoria, o possiamo stabilire una tradizione con questa tensione alla ricerca della qualità e dell'eccellenza. Possiamo stabilire un rapporto corretto con la politica o possiamo ricostruire un rapporto di sudditanza, di clientela, con la politica. Possiamo fare della ricerca innovativa o possiamo fare della ricerca puramente ripetitiva e compilativa. Tutto questo è affidato a noi, cioè è affidato a voi. Il mio augurio più sincero, più amicale, che sia possibile per voi trovare la tensione collettiva, i leader nella ricerca, nell'amministrazione, nella vita studentesca, perché l'università possa scegliere questa strada della qualità».

Perché Andreatta se ne va dopo soli quattro anni? In realtà al momento della sua elezione a rettore, egli aveva accettato l'incarico per un anno, ma aveva poi preferito portare a termine le scadenze più importanti, compreso il bando internazionale vinto da Vittorio Gregotti. È probabile che sulla sua decisione abbiano pesato sia gli impegni romani, sempre più pressanti – nel 1976 accetterà di candidarsi come esterno nelle liste della DC ed entrerà in Senato – sia

la vicenda giudiziaria, fonte innegabilmente di amarezza, sia gli ostacoli frapposti dai potentati locali, soprattutto dai socialisti manciniani che avrebbero voluto controllare direttamente il farsi dell'università e che invece si erano visti respinti dall'intransigenza di Andreatta che aveva minacciato pubblicamente di appendere in bacheca tutte le lettere di raccomandazione. Più in generale, forse era venuta meno una tensione, l'urgenza di avviare la nuova impresa, che stava virando verso la "normalità". Di sicuro, l'eco di quell'impresa era stata nazionale e anche internazionale, come testimoniano le inchieste e i numerosi articoli di importanti inviati usciti in quegli anni. La stampa locale, però, non era stata molto amichevole: «Il Giornale di Calabria», in particolare, legato ai socialisti di Mancini, si era distinto per attacchi e polemiche.

Aveva scritto Giorgio Bocca sul «Giorno» del 13 giugno del '74, dunque un anno prima delle dimissioni di Andreatta: «Si dovrebbe innalzare un monumento all'imprenditore disaffezionato che l'ha messa in piedi, il professor Andreatta, e invece se non lo incriminano va già bene. [...] In una regione in cui sono stati spesi in venti anni 20mila miliardi per poli di sviluppo che non si sviluppano, aeroporti che non funzionano, dighe e invasi che, per mancanza di canali, non sanno a chi mandare le loro acque, superstrade vuote e miriadi di consorzi, enti di sviluppo, uffici-studio, riviste e rivistine il cui unico scopo è la distribuzione di stipendi e di sussidi ed ecco spuntare, finalmente, una iniziativa, un imprenditore, un gruppo di uomini che vincono le difficoltà, operano, funzionano. Gli hanno detto bravo? Ma no, scuotono il capo, li guardano con sospetto, cercano il pelo nell'uovo, immaginano retroscena lucrosi e delittuosi. Altro che disaffezionato, caro Andreatta, c'è da averne le tasche piene e salutare. L'Università della Calabria con sede a Cosenza c'è e mi è sembrata, per molti aspetti, la migliore d'Italia».

Concetti analoghi espresse il presidente della Provincia di Cosenza, Francesco De Munno, l'anno dopo: «In questa Calabria che io amo i grandi non hanno avuto riconoscimenti; il Mezzogiorno è fatto così. Solo operando altrove si ha la consapevolezza di aver perduto un grande. Questo accade oggi con Andreatta [...] Se oggi abbiamo qualcosa di significativo e visibile il merito va riconosciuto al prof. Andreatta e a pochi altri, che per primi hanno pensato che non bisognava discettare, ma essere operativi».

Andreatta era ormai avviato verso nuove imprese, a conferma dell'acutezza del giudizio confidato da Paolo Baffi a Padoa-Schioppa in quegli anni: «Andreatta, un uomo di genio. Ma ci vogliono tempi calamitosi perché un paese si rivolga a lui»⁶. Di tempi calamitosi, dopo quel 30 maggio 1975, ne sarebbero venuti molti, e Andreatta avrebbe risposto ancora alla chiamata.

Note

- ¹ Per la redazione di questo articolo si è fatto ricorso a: a) ricerche e interviste realizzate a partire dal 2009 con: Bruna Adamo, Franco Ambrogio, Franco Bartucci, Ada Cavazzani, Laura Fiocco, Vittorio Gregotti, Antonino Mandolfino, Franco Mollo, Pierino Rende, Giordano Sivini, Adriano Vanzetti:
- b) consultazione dei verbali dei Consigli di Amministrazione dell'Unical (per il supporto fornito alle mie ricerche in Calabria ringrazio l'ex rettore Giovanni Latorre, l'ex direttrice amministrativa Bruna Adamo e il portavoce dell'Associazione Amici dell'Unical Franco Bartucci);
- c) documentazione sul procedimento intentato da Luigi Gullo contro Nino Andreatta, Paolo Sylos Labini e Adriano Vanzetti;
- d) Bilancio e prospettive dell'Università della Calabria, tavola rotonda con Nino Andreatta, Pietro Bucci (direttore del

- Dipartimento di Fisica), Pietro Giarda (direttore del Dipartimento di Economia), Paolo Sylos Labini (presidente del Comitato ordinatore della Facoltà di Scienze economiche e sociali) e Giordano Sivini (direttore del Dipartimento di Sociologia e Scienza politica), «Lotta calabrese», periodico del PCI calabrese, maggio-giugno 1973;
- e) articoli e filmati d'epoca, tra cui la bellissima puntata di *Scuola aperta*, a cura di Lamberto Valli, dedicata alla nascita dell'Università della Calabria (RAI 1973); e Discorso di commiato del primo rettore dell'Università della Calabria, Unical 30 maggio 1975.
- f) Aldo Bonifati, L'Università della Calabria. Dalla legge istitutiva alla sua realizzazione. "Un sogno che si avvera", vol. I (Luigi Pellegrini Editore, 2009);
- g) Franco Bartucci, *L'avventura di Andreatta in Calabria.* "Un campus per competere nel mondo" (prefazione di Enrico Letta, Luigi Pellegrini Editore 2018), in corso di pubblicazione, che ricostruisce con dovizia di documentazione gli anni precedenti la promulgazione della legge e quelli del rettorato di Andreatta;
- g) Leonida Repaci, *Calabria grande e amara* (Nuova Accademia, 1964);
- h) Giampaolo Andreatta, Nino Andreatta e il "suo" Trentino (Il Margine, 2009);
- i) Paolo Sylos Labini, *La questione meridionale. Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria*, «Il Ponte», 31 luglio-31 agosto 1976.
- ² Cfr Aldo Bonifati, *L'Università della Calabria, cit.*; e Franco Bartucci, *cit.*
- ³ In un colloquio da me registrato nel febbraio 2009 nel suo studio a Milano, Adriano Vanzetti (scomparso nell'estate di quest'anno) parlò lungamente della vicenda, che lo aveva duramente provato, e sottolineò, appunto, che *in loco* soltanto un avvocato si era dichiarato disposto a difenderli, proprio per i legami politici e professionali fortissimi che poteva vantare Gullo, principalmente con Giacomo Mancini e la sua area politica e correntizia.
 - ⁴ Cfr. Bilancio e prospettive dell'Università della Calabria, cit..
 - ⁵ Ibidem.
- ⁶ Cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *Prefazione* a Fernando Salsano, *Andreatta Ministro del Tesoro*, il Mulino 2009.